

La guerra in Iraq
«è una fabbrica
di odio e rancore»
Milioni di civili in fuga

Il sequestro di Abu Omar
rappresenta una grave
violazione del diritto
I colpevoli devono pagare

«Il mondo ha paura, come nella Guerra fredda»

Nel rapporto 2007 Amnesty traccia un quadro allarmante sui diritti umani. Molte le violazioni in nome della lotta al terrore. «Per ogni dollaro speso per lo sviluppo dieci servono per fare armi»

di Toni Fontana

TRA DUE ANNI ne saranno passati venti dalla Caduta del Muro di Berlino, dalla fine della Guerra Fredda e di tante dittature. Iniziò allora una stagione carica di speranze in un mondo migliore. Oggi, nel tempo presente, Amnesty International, ci riporta al-

la realtà e ci descrive, nel «Rapporto 2007, la situazione dei diritti umani nel mondo» l'epoca della «paura». Guerra preventiva e terrorismo, hanno moltiplicato odii e rancori che si alimentano a vicenda. Mentre molti paesi continuano a calpestare i diritti, governi democratici «aspettando e manipolando» le paure determinate dalle «violenze indiscriminate» compiute da gruppi armati «tentano di legittimare una zona grigia» nella quale vengono sacrificate le libertà. Quella di Amnesty non è un'analisi ottimistica, ma una

In vista delle Olimpiadi la Cina intensifica la repressione
Chi dissente viene imprigionato

preoccupata fotografia del presente. Per fare un esempio Amnesty segnala che le Filippine, primo tra i paesi dell'Asia, ha abolito la pena di morte, mentre crescono le adesioni alla «moratoria delle esecuzioni sostenuta dall'Italia», ma resta la vergogna di Guantanamo che «va subito chiusa». Quella della

«paura» è stata appunto la traccia seguita da Paolo Pobbati, presidente della sezione italiana, nel corso della presentazione del Rapporto 2007 avvenuta ieri a Roma. L'esponente di Amnesty ha puntato il dito contro la guerra in Iraq diventata una «fabbrica del rancore e del risentimento»

e contro i gruppi armati che «terrorizzano le popolazioni uccidendo indiscriminatamente i civili». «Alcuni governi democratici - dice Amnesty - agitano lo spettro dell'insicurezza per limitare i diritti». In Iraq non si è imposta la democrazia, ma «milioni di persone sono in fuga dalla violenza favorita anche

dalle forze della sicurezza». Milioni di abitanti del pianeta sono vittime della fame e della povertà. «Per ogni dollaro speso per sostenere lo sviluppo - ha detto Pobbati - dieci servono per fabbricare armi». Le vittime dell'Aids sono più di 2 milioni ogni anno, un sesto della popolazione mondiale vive sotto la soglia di povertà. Le donne portano il carico maggiore di queste sofferenze. In Guatemala ne sono state uccise 580. Amnesty compie un rigoroso riepilogo di quanto è accaduto nel 2006. In Libano sono stati uccisi 1300 civili nel corso della guerra, il conflitto in Darfur «è una ferita sanguinante nella coscienza del mondo» ed ha provocato «200mila vittime», in Medio Oriente «sono oltre 650 i palestinesi uccisi dalle forze israeliane nel 2006, il triplo rispetto all'anno precedente, mentre sono 27 gli israeliani uccisi dai gruppi armati palestinesi». In Afghanistan «il governo ed i suoi partner internazionali sono stati in grado di garantire la sicurezza».

Nel sud del paese «conflitti armati, caratterizzati da incursioni aeree ed attacchi suicidi, si sono aggravati ed almeno 1000 civili sono stati uccisi». A Kabul «difensori dei diritti umani, anche donne, sono stati presi di mira e uccisi. È diventato sempre più pericoloso levare la voce contro le violazioni dei diritti umani». Non è mancato un accenno alla vicenda Hanefi. Amnesty che si sta occupando del dirigente di Emergency, pretende il rispetto di tutte le procedure di garanzia. Tra i paesi mag-

giormente repressivi la Cina si colloca ai primi posti. L'avvicinarsi delle Olimpiadi (2008) non induce i dirigenti di Pechino ad approvare misure liberali, ma provoca una stretta repressiva. Chi dissente viene incarcerato.

Non manca un capitolo dedicato all'Italia. Amnesty accusa la Bossi-Fini, una legge che «viola i diritti umani», soprattutto per quanto riguarda l'accoglienza e la permanenza dei minori e critica l'attuale esecutivo per aver mantenuto in vigore queste disposizioni. Ma, guardano alle nuove iniziative del governo Prodi, Gabriele Eminentone, direttore della sezione italiana, nota che «sono state recepite alcune raccomandazioni» di Amnesty. Quando ad esempio è incerta l'età di un immigrato la legge lo considera minore. Amnesty ritiene ancora lacunosa e incompleta la legislazione italiana in materia di diritto d'asilo e di tortura, ma sottolinea che «non vi sono state deportazioni» e ne ricava la convinzione che «se vi è la volontà politica le cose si possono migliorare». Il caso Abu Omar rappresenta «una grave violazione dei diritti umani» e Amnesty chiede «uno sbocco giudiziario».

Il governo italiano ha raccolto alcuni suggerimenti ma resta molto da fare



Un soldato americano controlla una casa nel villaggio di Youssifiyah, 20 chilometri a sud di Baghdad. Foto di Maya Alleruzzo/Ap

La scheda

Pena di morte e torture nel mondo

I rappresentanti di Amnesty International, a nome di 2.200.000 soci presenti in 150 paesi del pianeta hanno presentato ieri alcuni dati sulle violazioni dei diritti umani: sono 62 i paesi che non hanno ratificato la convenzione sull'eliminazione di ogni forma di violenza sulle donne, 185 l'hanno invece fatto, gli Usa hanno firmato, ma non è stata ancora ratificata questa decisione. Sono 20mila i prigionieri che si trovano nei bracci della morte, nel 2006 sono state 3861 le persone condannate a morte, 1501 i prigionieri saliti sul patibolo. Il 91% delle esecuzioni è avvenuto in Cina, Iran, Iraq, Pakistan, Sudan e Usa. Sono 144 i paesi che hanno ratificato la convenzione Onu contro la tortura. Il numero per sostenere Amnesty con un Sms è 48586. La campagna termina a fine mese.

L'INTERVISTA WALID JUMBLATT

Il leader druso, segretario del Partito Socialista: la Siria libera i jihadisti detenuti nelle sue carceri per infiltrarli a Beirut come ha fatto con Baghdad

«Damasco vuole fare del Libano un nuovo Iraq»

di Umberto De Giovannangeli

Il suo è un atto di accusa forte, argomentato, per molti versi drammatico, che dal campo di battaglia di Nahr al-Bared porta dritto fino a Damasco. Perché di una cosa Walid Jumblatt, leader druso, segretario del Partito socialista progressista libanese, esponente di primo piano della maggioranza antisiriana che sostiene il governo di Fuad Siniora, si dice certo: «La Siria sta adottando in Libano la stessa strategia destabilizzante che ha praticato per l'Iraq: liberare i jihadisti detenuti nelle sue carceri per infiltrarli in Iraq, oggi in Libano». E al presidente (filosiriano) libanese Emile Lahoud che invoca l'unità nazionale, con annesso nuovo governo, per far fronte alla minaccia del gruppo qaedista, Jumblatt replica seccamente: «Lahoud è parte di quel processo di destabilizzazione che mira a impedire che sia fatta piena luce sul complotto che ha portato all'assassinio di Rafik Hariri». Il leader druso lancia anche un appello alle organizzazioni palestinesi presenti in Libano: «Invito - dice Jumblatt - le organizzazioni palestinesi, comprese Hamas, Al Fatah e le altre, ad adottare un'azione militare e di sicurezza contro questo gruppo terroristico che con la causa e le sofferenze dei palestinesi non ha nulla a che fare».

Cosa c'è dietro il gruppo integralista Fatah al-Islam?
«Più che cosa c'è dietro, mi interrogerei su chi c'è dietro questo gruppo terroristico...». **E qual è la sua risposta?**

«Dietro c'è la Siria. I siriani stanno cercando di fare in Libano quello che hanno fatto in Iraq...». **Vale a dire?**
«Infiltrare miliziani nel territorio del Paese che si intende destabilizzare. Ieri in Iraq, oggi in Libano. Fatah al-Islam è un gruppo terroristico che il regime siriano ha esportato da noi...». **È un'accusa molto pesante. Su quale elemento concreto si basa?**
«Vuole un elemento concreto? Si guardi alla vicenda del capo di Fatah al-Islam, Shaker Absi. Stiamo parlando di uno dei più stretti e sanguinari collaborato-

ri di Abu Musab al Zarqawi (il defunto leader di Al Qaeda in Iraq, ndr.). Absi è stato condannato a morte in Giordania per l'assassinio di un diplomatico americano nel 2005...». **Ebbene?**
«Ebbene, Absi è stato imprigionato in Siria, Salvo poi essere liberato dai siriani ed esportato in Libano. Per quali fini, questo è sotto gli occhi di tutti». **Lei ritiene che esista una continuità strategica tra ciò che sta avvenendo in questi giorni e gli altri attacchi**



terroristici che hanno segnato nei mesi scorsi il Libano?

«È così. Cambiano gli esecutori, la manovalanza criminale, ma

«Le armi tornano a riecheggiare quando ci si avvicina alla verità sull'omicidio Hariri»

il disegno resta lo stesso, così come i mandanti. I siriani hanno avviato una ondata di assassini e attentati, ed ora si presentano con un terrorismo denominato

Fatah al-Islam».

È solo un caso che le armi tornino a riecheggiare quando sembra esserci una stretta nell'attivazione del tribunale internazionale dell'Onu chiamato a fare piena luce sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri?

«Nessuna casualità, ma strettissimo collegamento. La Siria, e quanti in Libano sono stati e sono ancora al servizio di Damasco hanno fatto di tutto e continueranno a farlo, per impedire che sia fatta giustizia e sottoposti a processo esecutori e mandanti non solo dell'assassinio di Hariri ma di quell'ondata di atti terroristici che sono costati la vita a politici, giornalisti che cer-

cavano con coraggio di far trionfare la verità sul caso-Hariri e non solo su di esso».

Il ministro degli Esteri siriano Al Muallim ha

« Hamas e Fatah devono fermare i qaedisti che nulla hanno a che fare con la causa palestinese »

sostenuto che il tribunale dell'Onu finirebbe sotto il controllo degli Stati Uniti per diventare uno strumento per

destabilizzare la Siria e la regione, e per questo che diciamo che non collaboreremo con esso. Qual è il suo giudizio in proposito?

«Queste affermazioni non sono solo scandalose; esse sono la prova di quanto ho denunciato: il ministro siriano ha affermato che il tribunale destabilizza il Libano, ammettendo di fatto che dietro gli attentati e all'escalation della violenza c'è la Siria».

Di fronte alla minaccia di Fatah al-Islam, il presidente (filosiriano) libanese Emile Lahoud ha invocato l'unità nazionale.

«Lahoud è parte del problema, non certo la soluzione. Quale unità è possibile con chi impedisce il funzionamento di un Parlamento liberamente eletto dai libanesi, con chi rifiuta di disarmare le proprie milizie e agisce per conto di potenze straniere? Se vuole davvero contribuire alla pacificazione del Libano, e all'affermazione di una piena sovranità nazionale, Lahoud ha solo una via da imboccare: quella delle sue dimissioni».

C'è il rischio di una nuova estate di fuoco in Libano?

«Questo rischio esiste, in parte è già realtà, perché un Libano destabilizzato fa comodo a quei regimi che tirano le fila dei gruppi fondamentalisti armati, e che hanno interesse a fare del Libano, come peraltro della Palestina, pedine da usare in una logica di potenza regionale...».

La Siria, dunque, e poi?

«Un Libano pluralista, democratico, indipendente, non è certo nei propositi dell'Iran».

(ha collaborato Elias Toueini)

Baghdad, fondi alla guerra di Bush ma soltanto a rate

Il compromesso in vista al Congresso delude la base democratica che sperava nella chiusura totale dei cordoni della borsa

di Roberto Rezzo / New York

Finanziamento a rate e scontro rinviato. Questo lo scenario che si profila al Congresso per superare l'empasse sulla finanziaria di guerra. Di fronte all'ostinazione della Casa Bianca nel porre il veto contro ogni disegno di legge che fissi una scadenza per il ritiro dall'Iraq, la maggioranza democratica è orientata ad approvare gli stanziamenti per le operazioni militari senza vincoli ma solo sino al 30 settembre, la chiusura del corrente anno fiscale. L'obiettivo è di approvare un testo entro il fine settimana perché le truppe di stanza nel Golfo non si trovino a corto di

soldi e di mezzi. «Sono frustrato per l'andamento di questa guerra - ha dichiarato il deputato californiano Joe Baca, membro della Blue Dog Coalition, un gruppo che raccoglie l'ala più conservatrice del partito - Ma dobbiamo renderci conto che abbiamo la responsabilità di fare in modo che le nostre truppe abbiano tutto il necessario». Il compromesso si preannuncia difficile da far digerire agli elettori che alle ultime elezioni hanno dato la vittoria ai democratici con il preciso mandato di far finire la guerra in Iraq. Il problema è che non hanno la maggio-

ranza sufficiente per scavalcare il veto del presidente. E anche su questa ipotesi resta da vedere se ci saranno i numeri: all'inizio del mese sono stati 171 i deputati che hanno votato l'ordine di ritirare le truppe da combattimento entro 9 mesi. Per il settimanale Time i casi sono due: o un numero sufficiente di democratici cambia idea o bisogna convincere abbastanza repubblicani moderati in modo da compensare le perdite. I fautori del compromesso insistono che si tratterebbe comunque di una vittoria: Bush ne esce politicamente indebolito e non mancheranno altre occasioni per chiudere i cordoni della borsa al

presidente e ai suoi piani di guerra. L'agenda della Casa Bianca contempla infatti di inviare al Congresso diverse richieste di finanziamento per la Difesa nei prossimi mesi. E a settembre c'è l'audizione del generale David Petraeus, comandante delle operazioni in Iraq, che dovrà riferire dei progressi ottenuti con l'incremento di 28mila truppe deciso da Bush. Un'idea dell'andamento della situazione la dà già l'ultimo rapporto del Pentagono, che delineando i possibili scenari per l'Iraq indica l'eventualità che un contingente tra le 30 e le 40mila truppe resti nella regione «per molti decenni».

Un epilogo tragicamente ironico per quella che era stata studiata a tavolino come una guerra lampo. Bush lunedì aveva parlato al telefono con il premier iracheno Nouri al-Maliki per sollecitare «progressi concreti e tangibili» nelle condizioni di sicurezza e nell'impiego delle risorse energetiche. La richiesta coincide con un'impennata del prezzo del carburante che ha raggiunto negli Usa il nuovo record storico di 4 dollari al gallone. Fonti d'agenzia riferiscono che il governo di Baghdad sta studiando un piano di emergenza in caso di imminente ritiro del contingente di occupazione americano.